

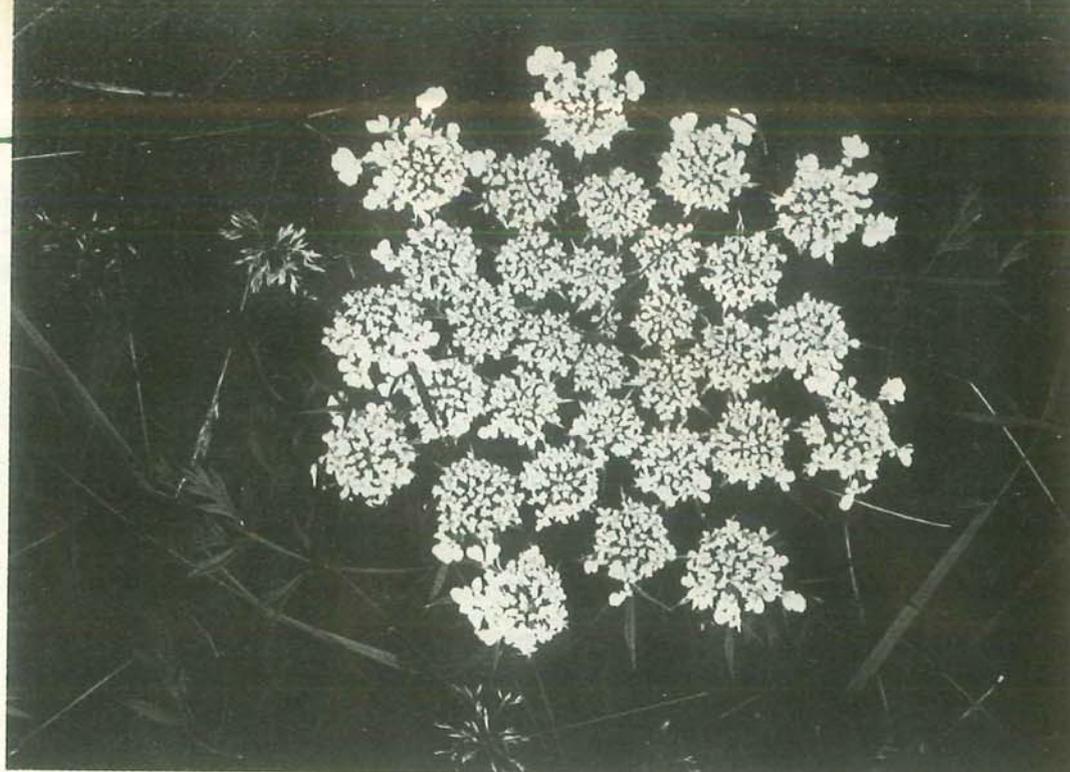
LA GIOIA DELLA LUCE

*La pietra e l'acqua
tendono alla gioia della luce
ed io per sentieri di papaveri
all'anfora di Dio.*

Dove sei, Signore!

*Ti cerco sulla riva del mare,
nelle pupille profonde,
fra le stelle ridenti mute,
oltre l'aurora dei mondi.
Anche il mare non parla,
se taci; ma il lume dei fiori
che penano in me, nell'anima
è un presagio della tua presenza.
Ma anche i fiori non sanno
che un giorno passò il Signore,
in una mano la gioia per noi
e nell'altra per sé il dolore.*

p. Venanzio Reali



mento di ciò che era perduto, nelle ultime ore di comunione fra Gesù e i discepoli, nei racconti della Pasqua.

Se il Vangelo trabocca di gioia, è perché, al limite, la gioia è Gesù stesso, la sua comunione col Padre e coi discepoli.

Qualificazione della gioia

Che cos'è dunque la gioia? È la certezza di essere amati, in Cristo, dal Padre. Di essere pensati, voluti, seguiti uno per uno. Portati per mano entro un disegno talvolta oscuro e non comprensibile, ma sempre di salvezza.

La gioia è la percezione di essere al centro di un progetto, di un interesse, di un amore. Tutte le nostre gioie, anche più piccole, si muovono entro la grande gioia di esser fatti segno d'amore. Non si vive senza amore, e l'amore è gioia: chi mi ama mi regge, mi riempie, mi fa vivo. Io vivo perché sono amato! La vita è gioia solo quando è pienezza d'amore.

Ma se è così — e lo è! — per le nostre piccole gioie feriali, tanto più lo è per la grande gioia fontale, fondante, che fa capo a Dio. Se mi dà gioia sapermi amato da qualcuno, riconoscermi in lui, è perché prima, a monte, c'è il Padre che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti, lo Spirito d'amore in cui siamo capaci di riconoscerci l'un l'altro.

Queste non sono divagazioni estranee alla nostra vicenda umana. Ne sono le motivazioni di fondo. Non amerei, se non esistesse l'Amore. Non conoscerei la gioia, se la Gioia stessa non

presiedesse alla mia nascita, alla mia vita, a tutta me stessa. «La gioia del Signore è la nostra forza» (Ne 8, 10).

Perché, allora, c'è così poca gioia sui volti degli uomini e anche, talora, dei cristiani? Perché già Nietzsche notava, non senza ragione, che i cristiani non sono portatori di gioia? Forse perché il Vangelo, la Parola di salvezza e di gioia, ci giunge attraverso troppe traduzioni, mediazioni, interpretazioni, e non ne scopriamo più la vita, non ne sentiamo più il sapore. Perché non lasciamo che essa sola ci parli, nel silenzio di ogni parola umana, e edifichi pian piano nella gioia che essa soltanto sa far nascere dentro, riconducendo all'unità il nostro essere diviso, frantumato da troppe suggestioni, teso fra tensioni diverse, incapace di silenzio, di ascolto, di gioia.

Cristo, la grande gioia dell'universo, s'incontra solo nel silenzio delle tante voci vuote da cui siamo assordati. Il suo annuncio di gioia, il Vangelo, parla solo se ci disponiamo ad accoglierlo col cuore aperto, sgombro, capace di ricezione e d'amore.

La gioia è un dono, ma è anche una conquista. Comporta una fatica, una lotta. Come tutte le cose preziose, non è facile. Facile è il piacere, che inaridisce e spegne le nostre energie più forti; facile è l'ebbrezza che uccide progressivamente ogni espressione di vita, fino alla vita fisica; facile è l'appagamento dell'amor proprio, che appiattisce e rende incapaci di ascolto e di meraviglia. Ma, per avere la gioia, per ricevere la pienezza della gioia di

Gesù, che è poi Gesù stesso, bisogna soffrire. È il paradosso della beatitudine evangelica.

Bisogna sconfiggere il nostro limite umano, le suggestioni del peccato, le dispersioni dell'intelligenza vagabonda, della volontà dissipata, della sensibilità avida. Bisogna resistere agli inviti più immediati, superficiali, delle cose che luccicano. Bisogna trasformare la smodata fame di prendere in generosa capacità di dare, perché «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti, 20, 25).

La gioia vera è sempre oblativa. È il frutto della sofferenza accolta con amore, con slancio, il risvolto inebriante del dolore vissuto con compostezza, con accettazione consapevole, cristiana.

Perché la gioia vera è la Pasqua, e la Pasqua è il Risorto, che è anche il Crocifisso, il Cristo, vittorioso della morte, che, anche nella gloria della risurrezione, conserva i segni della sua passione; beata perché apertura definitiva alla salvezza e alla gioia.

È profondamente espressiva questa preghiera di P. Talec: «Padre buono, pieni di stupore di fronte a quanto di unico c'è nella risurrezione del tuo unico Figlio, vorremmo saper improvvisare canzoni sempre nuove. Come ti canteremo la gioia che il tuo Spirito ci ispira, che supera ogni parola? Come bambini balbettanti, i nostri cuori cantano semplicemente il grido del tuo popolo riunito: Alleluja! È risorto colui che tu ami come te stesso, nello Spirito, per tutti i secoli dei secoli».